

Cardinale Maurizio. Il corteo era preceduto da cinque garzoni a cavallo che portavano su lunghe aste i premi della gara: il *pallio* di velluto rosso con l'arma del Duca e della città, montato sopra un'asta di color bianco argento; una borsa di velluto argentino con i suoi ornamenti e uno scudo d'oro dentro; due speroni dorati; un gallo vivo in una gabbia e infine un'acciuga, tradizionale ricompensa dell'ultimo arrivato. Seguivano i sindaci, i consiglieri, il vicario e il giudice della città, e i concorrenti al pallio. Giunti alla vigna del Cardinale Maurizio ove già si trovavano il Duca ed i Principi, si faceva la chiama dei corridori e si estraeva a sorte coi dadi il posto di ognuno. Correavano soltanto paggi e cavalieruzzi, che montavano cavalli padronali. Così nel 1624 si presentano per la corsa un cavallo del Duca, uno del Principe ereditario, un terzo del Principe Tommaso e un quarto di certo « *Monsù Flori* » (243). Nel 1629 corrono invece un cavallo del Duca, uno del Cardinale Maurizio, un terzo del Principe ereditario e quello di certo Valqueria (244). Si controllava che gli staffili fossero tutti uguali di misura; e i paggi e i cavalli si allineavano dietro una corda tesa da due messi della città. La partenza era data con un colpo di archibugio, dietro ordine del Duca e la corsa seguiva dalla vigna del Cardinale alla Chiesa di S. Antonio nella strada del Borgo Po. Al primo arrivato veniva dato il pallio, al secondo la borsa collo scudo, al terzo gli speroni, al quarto il gallo e al quinto l'acciuga. Se i concorrenti erano meno di cinque si distribuivano solo i premi corrispondenti al

loro numero, e cioè al primo il pallio, al secondo la borsa e così via, senza variare il premio che era sempre il medesimo in relazione alla graduatoria di arrivo. Distribuiti i premi, i concorrenti si recavano a far riverenza ai Principi e quindi ritornavano in città, gridando ognuno per la via il nome del padrone del suo cavallo. Dopo la corsa, seguivano le regate dei barcaioli sul Po, nelle quali venivano poste in gara quattro aste guernite di tessuto di seta di ogni colore, che venivano comperate dall'Università degli Ebrei (245).

F e d e l t à S a b a u d a

9. L'acuto e perspicace spirito di osservazione degli ambasciatori veneziani aveva rilevato nello Stato sabauda una profonda devozione del popolo al Duca di Savoia, tanto che il Donato, uno di essi, scriveva che i piemontesi erano « *per fede e devozione verso il loro Principe superiori a qualsivoglia altra nazione che sia oggidì nel mondo; di altro non si gloriano che di essere sudditi del Duca di Savoia; nè vi è suddito che per lui non si facesse martire* » (246).

Torino è profondamente presa da questi sentimenti e, come capitale dello Stato, non lascia occasione per dimostrare a Carlo Emanuele I la sua indefettibile fede e il suo animo devoto e affezionato. Verso la fine di agosto del 1584 giunse a Torino la « *bona nova* » del matrimonio di Carlo Emanuele I con Caterina d'Austria e subito si fanno « *fuoghi di gioia sopra la torre, in piazza e alla piazza Castello* », mentre una Commissione di consiglieri si